

La storia del gatto Dewey

Di gatti nelle biblioteche del mondo ce ne sono molti. Lo testimonia il sito Library Cats Map che censisce i gatti di biblioteca nelle varie nazioni, ricercabili a partire da una mappa cliccabile.¹ Per ciascun gatto vengono riportate le informazioni biografiche, la biblioteca di appartenenza e spesso una foto. Tra questi anche alcuni, pochi, gatti bibliotecari italiani.

Scrivendo difatti Luigi Crocetti in un indimenticabile articolo sui gatti di biblioteca, e dedicato a gatti di biblioteca, che “un tempo, d’incontrare un gatto durante la consultazione, sul ballatoio più alto, della veneranda *Patrologia*, non si stupiva nessuno” e che “in grandi biblioteche una minuscola porzione del bilancio era una volta destinata agli acquisti alimentari per il felino, che poteva, quindi, in qualche modo, considerarsi a ruolo”.² Certo oggi questo sembra impensabile, vista la situazione dei bilanci delle biblioteche, ma il gatto continua ad essere presente in molte situazioni e a svolgere le sue molteplici funzioni, come suggerisce l’articolo citato, da quella più scontata di “acchiappatopi”, alla più significativa funzione “normalizzatrice” nella un po’ asfittica routine bibliotecaria, fino al ruolo di “assorbimento della sapienza, da conservarsi in modi diversi dagli umani”. Poiché, citando ancora Crocetti, “il gatto è il miglior lettore del mondo” e il gatto di biblioteca diventa quindi “il simbolo vivente e organico dell’essenza della biblioteca stessa, la sua incarnazione”. Di conseguenza la conclusione prevede l’applica-

zione della nota legge della biblioteconomia “a ogni biblioteca il suo gatto, a ogni gatto la sua biblioteca”.

Di uno di questi casi di simbiosi tra la biblioteca e il suo gatto o tra il gatto e la sua biblioteca ci racconta Vicki Myron, bibliotecaria e direttrice della Spencer Public Library nell’Iowa, nel romanzo dedicato al gatto di quella biblioteca, *Dewey Readmore Books*.³ Dewey durante la sua vita è diventato un gatto famoso in tutto il mondo, trasformando la biblioteca in una meta turistica, e Vicki Myron ce ne spiega i motivi in questo libro. Ma il racconto della storia di Dewey da parte di una bibliotecaria, ci consente anche, inevitabilmente, di venire a conoscenza delle abitudini e dei problemi della biblioteca di un piccolo paese degli Stati Uniti, spesso non troppo diversi da quelli di un’analoga biblioteca italiana.

A cominciare dalla scarsa attenzione alla progettazione architettonica. Scrive Myron sull’edificio che ospita la biblioteca: “sebbene l’impianto di riscaldamento si mettesse in moto automaticamente durante la notte, il freddo era ancora polare la mattina presto, e il merito andava al genio che aveva avuto l’idea di costruire una palazzina di cemento e vetro nell’Iowa settentrionale” (p. 6).

Altrettanto poco brillante l’idea e la realizzazione della cassetta per la restituzione dei libri durante la chiusura della biblioteca. “Be’, in realtà la gente non ci metteva dentro solo i volumi in restituzione. Ci si poteva trovare di tutto, dalla spazzatura ai sassi alle palle di neve, e il

problema riguardava tutte le biblioteche che avevano adottato quel sistema, e probabilmente anche le videotecche. Non se ne parlava per non dare nuovi spunti ai buontemponi, ma montare un’apertura come quella significava proprio andare a caccia di guai, specialmente se, come nel caso della nostra biblioteca, la fessura si apriva su un vicolo secondario di fronte alla scuola media. Quante volte siamo saltati sulla sedia per il botto di un petardo!” (p. 7).

Difatti è proprio nella cassetta per la restituzione dei libri che una gelida mattina d’inverno le bibliotecarie di Spencer trovano un micino di otto settimane, un bel tigrato rosso, completamente irrigidito dal freddo, in fin di vita. Dopo averlo lavato e scaldato, le bibliotecarie ricevono a turno i ringraziamenti del gattino che fa le fusa a tutte. Dewey le ha già conquistate e la direttrice decide di tenerlo. Ma è necessaria l’autorizzazione del consiglio della biblioteca che alla fine arriva, sebbene non unanime. Una volta deciso il nome, Dewey, che viene fatto approvare dagli utenti della biblioteca con un sondaggio, occorre dargli un cognome. “Mary Walk, la bibliotecaria della sezione dei bambini, suggerì Readmore, Leggipiù, come il micino di uno spot che veniva trasmesso durante i cartoni animati del sabato mattina, e che incoraggiava i piccoli a leggere un libro e dare un’occhiata alla TV che

avete in testa” (p. 30). All’inizio la presenza di Dewey in biblioteca passa piuttosto inosservata tra gli utenti; “due categorie, tuttavia, erano elettrizzate dal suo arrivo: i gattofili e i bambini. Bastarono i sorrisi sulle facce dei bimbi, la loro eccitazione, le loro risate, per convincermi che Dewey dovesse rimanere”.

Ma ben presto le cose cambiano e Dewey diventa il perno della comunità di Spencer. Anche perché “a Dewey ci vollero dieci giorni per riacquistare le forze ed esplorare la biblioteca sulle sue zampe, e quando lo fece fu evidente che non gli interessavano affatto libri, scaffali o qualsiasi altro oggetto. No, a lui importavano le persone. Se entrava qualcuno, lui lo raggiungeva con tutta la velocità che gli permettevano i suoi cuscinetti ancora rovinati e tentava di salirgli in braccio. La maggior parte delle volte veniva respinto, ma quei rifiuti non bastarono mai a farlo demordere. Lui continuò a zampettare entusiasta verso i



In questo articolo due immagini del gatto Dewey, tratte dal sito Web della Spencer public librari (Iowa)

nuovi arrivati, a cercare ginocchia su cui saltare e mani che lo accarezzassero, e le cose piano piano cambiavano. All'inizio lo notai con i clienti più anziani, quelli che venivano in biblioteca per sfogliare riviste o curiosare fra i libri. Quando Dewey cominciò a passare del tempo con loro, presero l'abitudine di farsi vivi più spesso e trattarsi più a lungo.

Alcuni iniziarono a curare un po' di più il proprio aspetto. Quelli che prima salutavano il personale con un amichevole cenno della mano ora si fermavano a scambiare quattro chiacchiere, e quelle chiacchiere di solito riguardavano Dewey" (p. 27).

Un'attenzione alle persone che fa di Dewey un vero gatto bibliotecario e che invece spesso gli umani bibliotecari, sommersi da problemi vari e immersi nella "asfittica" routine, dimenticano.

Con il passare del tempo tutta la comunità di Spencer si affeziona a Dewey e gli utenti della biblioteca aumentano considerevolmente. Il suo ruolo principale è quello di allentare la tensione, rilassare gli utenti, ma anche i bibliotecari ("Dewey partecipava sempre alle riunioni del personale"), contribuendo a stemperare gli attriti tra i colleghi. "Aveva uno stupefacente intuito per capire chi avesse bisogno di lui, ed era sempre disponibile a dedicargli il suo tempo, ma mai troppo a lungo. Quando mancavano due minuti alle nove interrompeva qualsiasi attività e galoppava all'ingresso" per accogliere i visitatori della biblioteca e di norma ottenere da loro un saluto o una carezza, e "quando i visitatori abituali entravano e Dewey non era all'ingresso a salutarli, spesso si mettevano a girare per cercarlo".

Il successo maggiore, comun-

que, Dewey continua ad averlo con i bambini. "Ogni martedì mattina, il brusio dei piccoli nella Stanza Tonda veniva inevitabilmente infranto dal grido: 'È arrivato Dewey!' Allora tutti gli si precipitavano addosso come impazziti, ognuno cercando di accarezzarlo, stringerlo, toccarlo". E in particolare con i bambini disabili: "Da decenni la biblioteca organizzava un'ora delle storie dedicata espressamente ai bambini handicappati che frequentavano le elementari e le medie. Prima dell'arrivo di Dewey, quei ragazzini erano scatenati: si trattava della loro grande uscita settimanale ed erano eccitatissimi, tutti urla, salti e spintoni. Ma Dewey rivoluzionò ogni cosa. Quando i piccoli capirono che se facevano troppo baccano lui se ne andava, si calmarono a tal punto da non sembrare più lo stesso gruppo". In particolare, l'autrice racconta l'effetto che Dewey ha su Crystal, uno dei casi più gravi, una bambina di undici anni "che aveva uno scarsissimo controllo dei propri movimenti, stava in carrozzina e teneva sempre la testa bassa, gli occhi vacui fissi sul vassoio di legno fissato alla sedia a rotelle", finché un giorno la sua insegnante riesce a farle toccare Dewey: "quel tocco, la sensazione della pelliccia tiepida sulla pelle, provocavano sempre una serie di gridolini. Un giorno la piccola alzò addirittura lo sguardo per incontrare il mio. Era sopraffatta dalla felicità e voleva condividere il momento con qualcuno, chiunque fosse. E dire che per anni non aveva mai sollevato gli occhi dal vassoio!" (p. 72-73).

Ma Dewey ha un ruolo importante anche nei rapporti della biblioteca con i referenti politici che nemmeno per

i bibliotecari americani sembrano così facili, soprattutto nell'epoca in cui, negli anni Ottanta del secolo scorso, le zone rurali statunitensi dovettero affrontare una grossa crisi economica. "I consiglieri... Tradizionalisti uomini del Sud che passavano le giornate al *Sister's Café*. Quest'ultimo si trovava a un tiro di schioppo dalla biblioteca, ma credo che nessun membro di quella illustre compagnia avesse mai messo piede nelle nostre sale. D'altronde nemmeno io avevo mai frequentato il loro bar, quindi presumo che fossimo pari.

'Denaro per la biblioteca? Abbiamo bisogno di posti di lavoro, non di carta.'

'La biblioteca non è un semplice deposito di libri', era la mia argomentazione. 'È un centro vitale della comunità: forniamo assistenza nella ricerca di un lavoro, offriamo sale riunioni, computer.'

'Computer? E quanto costano i computer?'

Ecco il nocciolo della questione: a cosa ci servivano altri soldi se avevamo già un mucchio di libri? 'La nuova lastricazione delle strade è molto bella, ma non serve a sollevare lo spirito della comunità. Non come una biblioteca calda e accogliente, un posto in cui tutti possano andare orgogliosi', insisteva io.

Inutile, era come sbattere contro un muro di gomma". Ma qualcosa cambia con l'arrivo di Dewey. "Alla fine dell'estate avevamo ormai un bel giro di utenti, che si fermavano più a lungo e uscivano dalla biblioteca più allegri, e quell'allegria se la portavano a casa, a scuola, sul posto di lavoro. E parlavano". L'argomento delle conversazioni era ovviamente il gatto della biblioteca. "Conversazioni di quel genere dovevano aver raggiunto il

Sister's Café, perché alla fine persino i consiglieri municipali cominciarono a cambiare atteggiamento. All'inizio smisero solo di ridermi in faccia, poi mi prestarono addirittura attenzione.

'Vicki', mi dissero infine. 'Forse la biblioteca può fare davvero la differenza. Come sa, al momento stiamo attraversando una difficile situazione finanziaria e non ci sono soldi, ma se troverà lei i fondi, avrà il nostro sostegno.' Non era un granché, devo ammetterlo, ma più di quanto la biblioteca non ricevesse dalla città da tanto, tanto tempo" (p. 63-65).

Ma la tenacia della bibliotecaria la porta comunque a raggiungere l'obiettivo della ristrutturazione della biblioteca e per descriverla Vicki Myron ci racconta un po' di storia della biblioteca di Spencer e frammenti di storia delle biblioteche statunitensi, che hanno sempre potuto contare su cospicui finanziamenti di grossi magnati, quali prima Andrew Carnegie, oggi Bill Gates.

"La biblioteca pubblica di Spencer venne fondata nel 1883 nel salotto della signora Cray, nel 1890 si trasferì in un palazzetto con le strutture di legno a vista su Grand Avenue e nel 1902 ricevette una donazione di 10.000 dollari da Andrew Carnegie per una nuova sede. Carnegie era il prodotto di quella rivoluzione industriale che aveva trasformato una nazione di agricoltori in operai alla catena di montaggio, addetti ai pozzi petroliferi o fonditori. Era un capitalista senza scrupoli che aveva reso la propria azienda, la United States Steel, l'attività più redditizia del Paese, e insieme era anche un battista che cercava buone cause da sovvenzionare. Una di queste era l'elargizione di fondi desti-

nati alla costruzione di biblioteche pubbliche nelle cittadine di provincia. Per un piccolo centro rurale come Spenser, una biblioteca Carnegie significava non essere arrivati proprio in cima, ma di certo più in alto di Hartley ed Everly.

La nuova sede fu inaugurata il 6 marzo 1905 sulla Terza Strada, a mezzo isolato da Grand Avenue. Era una tipica biblioteca Carnegie, dallo stile classico e simmetrico. Nell'ingresso si aprivano tre finestre con le vetrate colorate, e la bibliotecaria stava seduta dietro un ampio banchone centrale, circondata da schedari. Le stanze laterali erano piccole, con scaffali alti fino al soffitto. Era anche un'istituzione innovativa: in un'epoca in cui l'ingresso nei luoghi pubblici era determinato in base al sesso, uomini e donne erano liberi di accedere a qualunque stanza, inoltre tutti potevano scegliersi da soli i libri dagli scaffali, invece di doverli richiedere ai bibliotecari.

Alcuni storici sostengono che le biblioteche Carnegie erano semplici, ma questo è vero soltanto in confronto alle elaborate biblioteche centrali di città come New York e Chicago, che hanno fregi intagliati, soffitti affrescati e lampadari di cristallo. [...]

La Carnegie era silenziosa come un museo, anzi, come un monastero. Era un tempio del sapere.

Quando fui assunta nel 1982, quella meraviglia non c'era più. Era bellissima, ma troppo piccola per una cittadina in espansione [...] nel 1972 la città rase al suolo la vecchia sede per costruirne una più grande, moderna ed efficiente, senza pavimenti scricchiolanti, illuminazione fioca, imponenti scaffalature e stanze in cui fantasticare di perdersi. Fu un disastro. [...]

Insomma la nuova biblioteca era sì moderna, ma glaciale, in tutti i sensi.

La parete vetrata era assurdamente rivolta a nord, oltretutto con una deliziosa vista su un vicolo. L'interno era un open space che non permetteva di creare depositi né zone destinate al personale, e riscaldarlo era una missione impossibile. Quanto alla comodità d'uso, basti dire che c'erano solo cinque prese elettriche. L'arredamento, realizzato da artigiani locali, era molto bello ma pensato senza alcun riguardo per l'ergonomia e follemente pesante da spostare, e la moquette era arancione come una zucca di Halloween. Un incubo".

Chissà quanti bibliotecari italiani hanno vissuto incubi simili!

Ma la bibliotecaria di Spen-

cer riesce, due anni dopo essere diventata direttrice della biblioteca, a far ristrutturare l'edificio e gli arredi, sostituendo la moquette arancione con una nuova di colore blu, rivestendo le sedie di colori vivaci, aggiungendo dei dondoli nella sezione bambini, riposizionando gli scaffali e facendo di tutto affinché gli utenti fossero invitati a "curiosare, leggere, rilassarsi".

Poi, nel 1994, l'automazione: "Basta con l'antiquato sistema di gestione dei libri fatto di tessere, timbri, schedari, archivi, contenitori delle schede in uscita e dei ritardi... insomma, un mare di carta. Al loro posto arrivò un sistema completamente informatizzato con ben otto computer", e altre innovazioni tecnologiche nei servizi di biblioteca che la bi-

bliotecaria spiega ai lettori. Come conseguenza "le persone cominciarono a usare la biblioteca in modo diverso" (p. 160-161). Ma, avvisa Vicki Myron, senza che questo possa in alcun modo condurre alla scomparsa del libro o della biblioteca. Sono condivisibili le parole di Vicki quando scrive che i libri sono sopravvissuti a decine di innovazioni tecnologiche e a catastrofi come le guerre e "di certo non sarà Internet a farli morire. E non morirà neppure la biblioteca. Forse non siamo più silenziosi depositari di volumi come in passato, ma siamo connessi al mondo come mai prima" (p. 162).

E non manca nel romanzo uno spaccato sulla formazione professionale dei bibliotecari statunitensi. Vicki è laureata in psicologia e specializzata in biblioteconomia ma, nonostante questo, non aveva mai considerato di lavorare in biblioteca finché la sorella non le dice che a Spenser cercano una bibliotecaria. Sostiene il colloquio e viene assunta come vicedirettrice della biblioteca pubblica, innamorandosi subito delle persone che vi lavorano. E poi: "Non mi aspettavo di innamorarmi anche del lavoro. Come la maggior parte delle persone, pensavo che lavorare in biblioteca significasse timbrare schede tutto il giorno, invece nel giro di pochi mesi ero impegnata fino al collo in campagne di marketing e nuovi servizi. Diedi vita a un programma di consegne a domicilio, sviluppai innumerevoli iniziative per sensibilizzare gli adolescenti alla lettura, strutturai programmi per scuole e case di cura, intervenni alla radio e nelle sedi di associazioni varie per far conoscere le nostre attività. Poi rimasi coinvolta anche



nell'aspetto gestionale, dal budget alle pianificazioni a lungo termine, e me ne appassionai. Decisamente, quello era un lavoro che avrei potuto amare per il resto della vita" (p. 100).

Stupisce certo l'affermazione che Vicki pensasse che "lavorare in biblioteca significhi solo timbrare schede tutto il giorno", pregiudizio che può riguardare "la maggior parte delle persone", ma che appare strano per una persona specializzata in biblioteconomia.

In ogni caso, ben presto le si presenta la possibilità di diventare direttrice della biblioteca e Vicki ne parla confidenzialmente con i membri del consiglio, non osando sperarci più di tanto poiché si ritiene non qualificata per quella posizione. "Non ero qualificata, lo so. Ero brillante, avevo esperienza e lavoravo sodo, ma quella po-

sizione richiedeva un dottorato in biblioteconomia, e io non l'avevo. Il consiglio era disposto a sorvolare su questo fatto, a condizione che mi iscrivessi a un master entro due anni".

Vicki scopre che "il più vicino corso di specializzazione accreditato dall'American Library Association si svolgeva a Iowa City, a cinque ore da Spencer", ma per fortuna l'anno dopo viene istituito un master in una città più vicina, che Vicki comincia a frequentare.

"Adoravo gli argomenti di studio. Non si trattava solo di come catalogare e mandare in prestito i libri, ma si parlava di demografia, psicologia, bilanci e analisi economiche, metodologia del processo informativo e relazioni nella comunità. Passammo dodici estenuanti settimane sulle relazioni nella comunità, vale a dire l'arte

di capire che cosa vogliono gli utenti di una biblioteca" (p. 99-102).

Ma tornando al vero protagonista del romanzo, il gatto Dewey, l'autrice ci racconta come con il passare del tempo la fama di Dewey si diffonde anche al di fuori degli Stati Uniti, tanto da portare a Spencer perfino una troupe giapponese che gira un documentario sul micio. Ma Dewey è anche oggetto di numerosi articoli sulla stampa quotidiana e periodica, attira una quantità di turisti curiosi e innamorati dei gatti, nonché di bibliotecari, riceve biglietti di auguri per Natale da bambini e adulti, insomma diventa una vera star, ricevendo fino alla sua scomparsa continue testimonianze di affetto.

La biblioteca di Spencer gli ha dedicato una pagina Web⁴ e un profilo su Facebook,⁵ oltre al romanzo in questio-

ne che ne ricorda con precisione la storia.

Per concludere, avendo lavorato anch'io in una biblioteca con un gatto, anzi una gatta, non posso non ricordare qua Prunella, che ha vissuto alla Biblioteca centrale di architettura del Politecnico di Torino.⁶

Note

¹ Library Cats Map, <<http://www.ironfrog.com/catsmap.html>>, ultimo aggiornamento maggio 2009.

² LUIGI CROCETTI, *Lat. scient. Felis bibliothecarum*, "Biblioteche oggi", 17 (1999), 6, p. 79.

³ VICKI MYRON CON BRET WITTER, *Io e Dewey*, Milano, Sperling & Kupfer, 2008 (ed. or. *Dewey*, 2008).

⁴ <<http://spencerlibrary.com/deweybio.htm>>.

⁵ <<http://www.facebook.com/DeweyTheBook>>.

⁶ <<http://www.ironfrog.com/librarycatsmap/eu-prun.html>>.